

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6-20 ottobre 1956 - Anno V - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

FAUSTE NOZZE A QUATTRO per l'ultrariformismo nazionale

Che bazza — questa ripresa autunnale di competizioni fra partiti aspiranti a conquistare le masse — per gli spettri delle vecchie barbe riformiste e opportuniste della II Internazionale, scuoiate da Marx e Lenin ma resuscitate ogni volta in un pauroso crescendo dalla società borghese! Che trionfo, per i venerabili controrivoluzionari, vedere finalmente tuffati nella stessa pentola del gradualismo filantropico e moralista, i cattolici, i socialisti in fregola di rimaritarsi, e gli ex-comunisti!

A Bergamo, fra alti prelati, «operatori economici» (per il volgo, industriali) e professori di alta economia, si è tenuta la XXIV settimana sociale. Allegramente, avremo, ispirata dal Pontefice e dal Cardinale Siri, un'«economia morale», un'edizione odorosa d'incenso del vecchio riformismo «umanitario». Il regime economico in cui abbiamo la disgrazia di vivere è, infatti, per la Morale, perfettamente valido; risponde alle leggi inviolabili della natura e dello spirito; solo dev'essere tenuto in sorveglianza, perché non traligini. Nulla impone di cambiarlo; rimanga tale e quale, purché provveda all'«impiego ed erogazione del superfluo», purché elimini le punte più odiose dello sfruttamento, distribuendo le briciole del ricco banchetto di Epulone. E' un'economia di mercato; quindi il prezzo è socialmente utile; ma deve essere equo, cioè permettere «una crescente formazione del reddito globale» e, Dio sa come, «la partecipazione di tutti al godimento di esso». Il profitto è legittimo come remunerazione dell'attività imprenditoriale, purché non ecceda un certo limite. Il salario deve rimanere salario, ma essere «commisurato alle esigenze di vita del lavoratore, alla situazione dell'impresa (una botta al cerchio, l'altra alla botte; e chi metterà d'accordo cerchio e botte?) e alle esigenze del bene comune». L'interesse del capitale è moralmente giusto, purché non diventi usura. La «rendita, cioè il guadagno conseguito con la prestazione di de-

terminati fattori produttivi senza che vi concorra l'opera del beneficiario, è fenomeno che va eliminato o ridotto quanto è più possibile» (si noti la diversità di trattamento fra profitto e rendita: è un'aspirazione del grande capitalismo vecchia quanto Riccardo quella di toglier di mezzo l'ingombro della rendita, almeno della rendita fondiaria, ed aumentare il profitto). Per ottenere tutto questo è necessario un energico appello alla «coscienza» dei detentori del «superfluo»; se l'appello non basta, interverrà lo Stato, ente morale, con la sua «azione riformatrice».

E' la vecchia solfa, tanto più rancida e disgustosa in quanto condita delle spezie dell'alta spiritualità e dell'imperativo cate-

gorico in un mondo di feroce pirateria mercantile. E' il riformismo fatto proprio dalla classe dominante e distribuito ai salariati con l'estrema unzione. E all'Unità non par vero di fregiare la rossa bandiera, oltre che del tricolore, anche del nastro bianco della prima comunione, plaudente alle parole del Papa secondo cui «tocca allo Stato disciplinare, sempre nei limiti del giusto e dell'onesto [che sono, nota il redattore, gli articoli più elastici della merceria borghese], le... attività economiche in armonia col bene collettivo»; in particolare, migliorare [non distruggere, ohibò!] «le antiche forme di remunerazione, e far partecipare sempre più i lavoratori alla vita, alla responsabilità

ed ai proporzionali profitti dell'impresa» (Italo Busetto ha sottolineato nel fondo del 2 ottobre questa frase: evidentemente l'ideale dei nuovi «comunisti» non è l'abolizione del profitto, è la partecipazione ad esso). A sua volta, nelle laboriose (per finta) trattative in vista della riconciliazione col PSDI, il Comitato Centrale del PSI chiede come una delle condizioni del nuovo spotalizio il comune invito alla democrazia cristiana di «aprirsi a sinistra» e come un'altra lo sforzo congiunto di «superare i contrasti fra socialisti e cattolici», dopo di che la riunificazione ha tutta l'aria di divenire, in omaggio alla morale, e sotto il gonfalone del riformismo, il classico matrimonio a tre.

Sbagliamo: si uniscano o rimangano divisi, il matrimonio, in pratica, c'è lo stesso, ed è a quattro. Il quarto è, inutile dirlo, lo stalinismo dei post-staliniani. Invero, nessuno poteva essere più chiaro del grande Palmiro, ed è con lui che chiudiamo questa rassegna del carnevale riformista. Nel suo discorso a Villa Giori (Unità del 1° ottobre), il Migliore ha celebrato il funerale del Partito di Livorno definendone così la storica missione: «A noi comunisti spetta il merito di aver saputo... insegnare agli operai e ai lavoratori italiani come si sviluppa un grande movimento conquistando una dopo l'altra le libertà democratiche, realizzando le rivendicazioni che è possibile realizzare, e, sulla ba-

se di questo, andare avanti verso conquiste sempre maggiori». Il Partito che, a Livorno, iscrisse sulla sua bandiera: «Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese» e: «Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica», è caratterizzato retrospettivamente da Togliatti come il partito del gradualismo, del democratismo, del possibilismo, del riformismo. Ci si stupirà che questo Partito metta le encicliche o i messaggi pontifici al posto di Marx e di Lenin?

Con le benedizioni della Settimana Sociale o della Settimana della Stampa «comunista», il calderone democratico inghiotta quest'arcobaleno di partiti diversi solo di nome, perfettamente identici nella sostanza, e li presenta come un nemico unico — l'antico ma più insidioso nemico opportunista — alla classe proletaria, la classe nata non a servire da infermiera, ma a far da beccina al regime ultramoralista dello sfruttamento capitalista!

Crisi dell'atlantismo e condominio russo-americano

La via dell'imperialismo americano è lastricata di «affari» alla Mossadeq, o, per stare al presente, alla Nasser. Dallo scoppio della seconda guerra mondiale la mera registrazione degli avvenimenti ci mostra come ogni colpo di maglio vibrato al Commonwealth britannico provoca nell'immenso edificio, crolli di cui gli Stati Uniti immancabilmente, in maniera diretta o riflessa, traggono palesi o nascosti vantaggi. Così per l'affare di Suez. Allo stato delle cose, infatti, appare chiaro che, alla lunga, Francia e Inghilterra perderanno gran parte della loro residua influenza di grandi potenze, che l'Egitto ci guadagnerà alquanto, e che gli Stati Uniti segneranno al loro attivo segreto, nelle loro «entrate invisibili» diplomatiche, la parte del leone. Si potrebbe addirittura coniare un proverbio: se l'Inghilterra e la Francia non perdono, gli Stati Uniti non guadagnano!

Nell'affare della nazionalizzazione del Canale di Suez, il programma minimo americano prevede l'estromissione, o almeno la drastica riduzione, dell'influenza anglo-francese nel Canale. Il programma massimo contempla il caposaldo sudetto, e in più l'ingresso del capitale americano nella gestione della preziosa via d'acqua. Naturalmente, tali considerazioni non possono trovar conferma nei documenti ufficiali della diplomazia americana o nelle conferenze-stampa di Eisenhower e Foster Dulles, ma solo nell'esame spregiudicato della odierna politica estera del Dipartimento di Stato e, soprattutto, dalla comprensione delle direttrici di marcia dell'espansionismo statunitense.

Non è la prima volta che adoperiamo di questi criteri. Allo stesso modo non inauguriamo oggi la tesi che una sostanziale comunanza di interessi e una patente convergenza di linee si riscontra nella politica estera di Washington e Mosca, ogni volta che Parigi e Londra attraversano una grave crisi. Non basta a spiegare tale fenomeno l'ipotesi che le terze potenze tendano ad approfittare dello sgretolamento degli imperi coloniali francese e inglese a vantaggio delle rispettive economie e dei loro prestigio imperialistico. Tali interessi contingenti sono certo determinanti. Chi può non vedere che il progresso delle compagnie petrolifere americane, oggi totalizzanti i due terzi del petrolio estratto nel Medio Oriente, ha accompagnato il declino dell'influenza inglese nella regione? Ma, oltre agli interessi immediati, a spingere le due potenze mondiali, che si figurano chiaramente di dover affrontare in futuro un tremendo duello bellico, sono interessi finalistici.

Inutile stare a baloccarsi col pacifismo: la preparazione alla guerra condiziona tutta la politica delle grandi potenze. I governi sanno di andare verso la conflazione, verso la terza guerra mondiale. Con ciò non si fa un inchino al volontarismo. Occorre essere dei marxisti, di ciò nessun dubbio, per prevedere che le contraddizioni capitalistiche possono sboccare nella rivoluzione proletaria come alternativa alla guerra. Ma non è necessario essere dei marxisti per sapere che la guerra mondiale covava inesorabilmente nei contrasti che dividono le grandi potenze. A tanto arrivano benissimo gli astuti materialisti antimarxisti che sono al timone delle macchine produttive e politiche degli Stati borghesi. Ne consegue che politica e grande strategia sono intimamente fuse nelle attività dei governi, ogni mossa dei quali obbedisce segretamente alle direttrici dei piani che concernono la preparazione della guerra futura.

Non è difficile comprendere, alla luce di tali criteri, come il supremo interesse degli Stati Uniti, in quanto futuro protagonista di una guerra mondiale, consista nel graduale sostituirsi alla potenza inglese e, in linea secondaria, a quella francese. La seconda guerra mondia-

le fu, per gli Stati Uniti, innanzi tutto questione di potenza aeronavale. L'offensiva contro le potenze dell'Asse fu un susseguirsi appunto di spedizioni transoceaniche: lo sbarco a Guadalcanal, che segnò l'inizio della controffensiva americana contro il Giappone, lo sbarco anglo-americano nell'Africa Settentrionale, che preluse all'invasione dell'Italia e alla conquista della supremazia nel Mediterraneo, e, infine, la gigantesca operazione anfibia di Normandia. E' chiaro che lo sforzo alleato conseguì gli scopi prefissi per l'immenso potenziale industriale americano che, all'indomani dell'attacco di Pearl Harbour, entrò in un'autentica fase di eruzione, fabbricando una massa enorme, paurosa, di mezzi bellici. Ma è altrettanto chiaro che vi contribuì anche l'attrezzatura politica del Commonwealth britannico e dello Impero, che permise di predisporre le basi di partenza della conquista alleata: l'ex Impero indiano, il Medio Oriente, l'Egitto e i possedimenti africani e, infine, le stesse Isole britanniche. Allo stesso modo, l'impero coloniale francese (il primo sbarco alleato in Africa avvenne a Dakar) costituì un'indispensabile piattaforma — se pure politicamente divisa tra degaullisti e petainisti — per lo slancio contro-

fensivo degli anglo-americani. Or bene, quali sono, al presente, le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e tra gli Stati Uniti e la Francia? Non certo quelle che presidevano al secondo conflitto mondiale.

Le due potenze europee sono in declino. Gli immensi imperi conquistati durante secoli si sono irrimediabilmente smembrati in un decennio: la loro supremazia navale e aerea è perduta per sempre, non solo di fronte al colosso americano, ma di fronte al suo rivale russo. Inevitabilmente, la grande alleanza atlantica che sanzionò l'abdicazione dell'Europa di fronte all'America — ma non è valse, come i fatti dimostrano, ad arrestare la ritirata dell'imperialismo britannico — ne risulta intimamente minata. Non possono essere più buoni alleati per l'America questi due ex-egemoni imperialistici, ai quali la considerazione dell'accrescimento della potenza continentale della Russia non impedisce di concentrare disperatamente tutte le loro residue risorse nella lotta intesa a contrastare il passo ai virulenti nazionalismi afroasiatici. Non che l'espansionismo russo non preoccupi i governi di Londra e Parigi. Ma la minaccia russa è allo stato virtuale, e tale resterà con tutta probabilità per

pochi anni ancora. La disgregazione del potenziale imperiale, invece, è fatto attuale, né gli sgherri della Legione straniera e i boia di Cipro sono chirurghi capaci di sanarla. Che accadrà in avvenire? Che cosa porteranno gli anni che precederanno immediatamente — se la rivoluzione proletaria non si ergerà in piedi — la futura guerra mondiale? Che cosa scaturirà dalle «Monaco» della terza guerra mondiale? Nessuno può dire se l'Inghilterra e la Francia vorranno restare fedeli al Patto Atlantico o non tenteranno di salvarsi dalla completa rovina gettandosi nel campo dell'alleanza russo-orientale. Tanto meno possono prevederlo gli americani.

Una cosa è certa: dalla rovina degli imperi coloniali anglo-francesi sono sorti nuovi grandi Stati la cui importanza si accresce sempre più. Ma hanno avuto origine anche quegli strumenti diplomatici che hanno sanzionato la presenza degli Stati Uniti in zone del pianeta che prima erano loro precluse. Tali gli accordi col Pakistan e con la Thailandia, il Patto del Pacifico, l'ANZUS, l'alleanza con Formosa, l'intesa (questa non formalmente stipulata) con il governo dell'Indocina meridionale, gli accordi con gli Stati e sceiccati arabi per il petrolio, le convenzioni con i nuovi Stati indipendenti africani (Marocco e Libia) per le basi militari, e via dicendo. E occorre non dimenticare che le innumerevoli basi aeree e navali che gli americani occupano in tutta la penisola italiana aggiudicano agli Stati Uniti la supremazia aero-navale nel Mediterraneo, mare che, ad onta delle pose mussoliniane, era largamente signoreggiato un tempo dalle superbe flotte francesi e inglesi.

Non mancano, in sede politica, gli indizi del profondo cambiamento di opinioni che i fatti stanno operando nella borghesia di Francia e d'Inghilterra. La crisi di Suez è venuta a mostrare che il risentimento e la gelosia della borghesia francese verso gli Stati Uniti si fanno sempre più acuti. Già nelle scorse settimane la stampa parigina aveva tolto ogni freno al prorompente rancore nei riguardi dell'America, accusata di scarsa solidarietà nei confronti degli alleati. Poi si è verificato il colpo di scena della presentazione da parte dei governi di Londra e di Parigi di un ricorso all'ONU contro l'Egitto, gesto che mandava a gambe per aria il piano americano inteso ad aprire un negoziato con l'Egitto tramite l'Associazione degli Utenti. Infine si è registrato il duro discorso di Pineaù all'Assemblea Nazionale, che era un non velato attacco alla po-

(continua in 2.a pag.)

Fratelli in Allah non in petrolio

Se a Francia-Inghilterra è mancata la carta americana, a Nasser è mancata la carta della «solidarietà musulmana». Ed è mancata per la stessa ragione. Infatti, gli Stati arabi del Medio Oriente possono vivere (e le loro ristrette caste dirigenti prosperare) solo se il flusso del petrolio non s'interrompe; altrimenti addio «royalties», addio le rendite dello sfruttamento dei pozzi. Ma chi sfrutta questi pozzi è l'America; gira e rigira, il cerchio ritorna a Washington, dove si è ben certi che, al fine di trattenerne Nasser dall'esagerare e, alla lunga, legarlo al dollaro in sostituzione alla sterlina, si potrà sempre far leva sui consigli di moderazione dei «fratelli in Allah». Si noti che lo stesso giochetto lo sta facendo l'India, sorella non in Allah ma in «afro-asiatismo»: anche essa ha bisogno che il flusso, se non del petrolio, delle merci essenziali continui; anch'essa ha «debiti di riconoscenza» verso l'anticolonialista America.

Così, attraverso la nuova medio-orientale, Dulles parla alla suocera egiziana; e tutti si tengono borbore, per maggior gloria di zio Sam e dei suoi più remissivi vassalli.

Carosello italico

Più lo Stato diventa accentratore — e lo diventa non per la volontà o l'estro di partiti o individui, ma per il moto inesorabile dell'economia capitalistica — più, dalle frange della stessa classe dominante, si leva il donchisciottesco grido: decentramento, autonomia! Il mondo è tutto un polarizzarsi di Stati intorno ai centri magnetici delle maggiori potenze imperiali: l'Italia ha in ogni regione il suo movimento «autonomista». E' sorto anche in Lombardia: si chiama M.A.R.L., la ennesima sigla. Il suo grido è: La Lombardia ai lombardi! (Salvo poi a stabilire, dopo secoli di mescolanze di popoli, chi siano questi esemplari zoologici). Orrore! La Lombardia è... colonizzata dal Sud; i posti che toccherebbero ai suoi figli sono occupati da «cuculi meridionali»; vogliamo i denari che ci spettano «secondo l'economia naturale» (?!); e, salendo di tono, il grido «Lombardia ai lombardi» diventa «non defraudare la mercede ai lavoratori!» Evidentemente, Lombardia, per il M.A.R.L., è sinonimo di poverello!

Eterno destino dei ceti borghesi piccoli e medi: sentono il goglio dello Stato burocratico, dello Stato padrone; cercano la libertà in una moltiplicazione per 19 (quante sono le regioni italiane) della burocrazia; vedono il nemico non nel capitalismo, ma, putacaso, nell'«ingordo Sud» o nell'insaziabile Roma elevata a categoria metafisica. Vedono il cuculo dove c'è lo avvoltoio, rincorrono le lucciole per non saper vedere le lanterne.

Una nostra sezione è periodicamente bombardata dalla pubblicità di un libro dal titolo: «Né capitalismo né comunismo», autore un misterioso «Forstian Cras» che, se non erriamo, significa in latino «Forse domani» (e per fortuna dice «forse!»). Come al solito, una «scoperta»: i mali della società moderna possono essere evitati senza la violenza producendo «adeguatamente i beni necessari ad una vita soddisfacente»: per far questo, «necessita credito e moneta circolante adeguata»: perché questa non significhi inflazione, «è

necessario che il compenso corrisposto al lavoratore, dopo che esso avrà fornito l'opera pattuita, non sia superiore al valore di questa» (ahimè, in regime capitalista, è sempre inferiore al valore dell'erogazione totale di lavoro); «non costituisce inflazione l'espansione monetaria a scopo produttivo e di potenziamento del Paese»; dove non basta l'iniziativa privata, intervenendo lo Stato fornendo il numerario occorrente al credito mediante una «controllata e specifica espansione della circolazione monetaria»; ne risulterà, invece dell'attuale capitalismo conservatore, un regime di «Capitaldemocrazia» o di «democrazia del capitale». Un bel sillonismo, e il coniglietto esce dalla manica del prestidigitatore.

Di questo guazzabuglio, che cosa resta? Una scoperta vecchia come il capitalismo — il credito —, e una più recente — la teoria keynesiana del bilancio in passivo e dell'espansione della circolazione a fini produttivi. Benedetti scopritori di terre nuove: più scoprono, più sono al punto di prima.

Crisi dell'atlantismo e condominio mondiale russo-americano

(continuaz. dalla prima pagina)

litica americana. Sembrerà un paradosso, ma è la pura verità: la crisi di Suez ha scavato un solco tra l'Egitto e la Francia e l'Inghilterra che è certo meno profondo di quello scavato tra queste ultime e gli Stati Uniti. Naturalmente queste cose non si «leggono»: si «vedono». Né le conseguenze di questi sotterranei cambiamenti nei rapporti di forza tra le potenze si produrranno a breve scadenza.

Con gli Stati Uniti la Russia ha in comune l'interesse di favorire il progressivo indebolimento della Francia e dell'Inghilterra. Ma diversi e opposti sono gli scopi rispettivi. Non potendo, e quindi non volendo, contrastare la crescita inarrestabile della loro macchina produttiva che tende a funzionare in una sempre più vasta zona mondiale di influenza, gli Stati Uniti sono mobilitati ad inglobare le spoglie degli imperi coloniali francese e inglese che riescono a strappare ai nazionalismi locali. E in tale intento sono incoraggiati dalle campagne antiamericane della stampa di Londra e di Parigi, tra le cui righe si possono sempre leggere nefasti vaticini per l'alleanza atlantica in funzione antirussa. Da parte sua la Russia non può partecipare ai banchetti americani, come è il caso del petrolio del Medio Oriente, ma non per questo è interessata a dare man forte ai governi di Londra e Parigi. Per Mosca, questi ultimi non sono ancora indeboliti al punto da cadere in sua balia. L'equivalente franco-britannico del Patto Stalin-Hitler, con cui Mosca spera di coalizzare tre continenti contro gli Stati Uniti, non è concepibile nella fase odierna della politica internazionale, in cui l'Inghilterra e la Francia, nel rinnovato clima dell'entente cordiale, hanno ancora quanta potenza è sufficiente a creare l'illusione della «terza forza» europea. Soprattutto la Russia deve aspettare ancora che il traballante edificio del Patto Atlantico entri nella crisi finale, giacché soltanto la dissoluzione dell'alleanza atlantica può permettere al governo di Mosca di tentare di attuare il piano della coalizione dell'Europa contro l'America.

L'«ibrido connubio» tra il capitalismo britannico — il più antico del mondo — e il «comunismo» russo può far inorridire coloro che credono nel contrasto sociale che opporrebbe la Russia, preteso paese del socialismo, agli Stati capitalisti. Intanto, non sarebbe la prima volta che Russia e Inghilterra si stringerebbero in alleanza, il trattato di alleanza firmato il 24 giugno 1942 a Londra da Eden e Molotov, e che solo recentemente la Russia ha denunciato in segno di protesta verso la decisione occidentale di riarmare la Germania, è un precedente eloquente. Per il patto franco-russo vale lo stesso discorso. Non saremo noi a meravigliarci se la Russia — più fortunata della Germania nazista che invano tentò di coalizzare l'Europa contro l'Inghilterra — riuscisse nel futuro a organizzare una grande alleanza pan-europea contro gli Stati Uniti. Chi consideri la crisi di Suez, inquadrandola nei complessi contrasti che dividono il mondo dell'imperialismo, si avvede agevolmente che il grave problema aperto dalla nazionalizzazione del Canale trascende le questioni finanziarie legate alla gestione dell'importante arteria marittima, e investe le questioni dell'equilibrio tra le grandi potenze. A Suez non sono in gioco i milioni di sterline degli azionisti della Compagnia universale di Suez. E' in gioco l'avvenire di grandi po-

tenze come l'Inghilterra e la Francia le quali, perdendo la posta di Suez, scenderanno all'ultimo scalo della decadenza.

Di certo v'è che il conflitto tra Francia e Inghilterra da una parte e l'Egitto dall'altra, si è trasformato in un aperto conflitto tra le due potenze europee e gli Stati Uniti. Nei precedenti articoli abbiamo mostrato come la diplomazia americana si è sforzata, riuscendovi finora, a sabotare l'azione franco-britannica. Ripercorrendo gli avvenimenti succedutisi dal 26 luglio, appare chiaro che gli Stati Uniti riuscirono a bloccare la macchina bellica che i franco-britannici stavano montando contro l'Egitto, promettendo di adoperare altri mezzi di coercizione contro il governo di Nasser: vale a dire, lo strangolamento economico. Forti di tali promesse, i governi di Londra e Parigi si acconciarono ad ingoiare il rospo della internazionalizzazione del Canale, principio accettato dai 18 Paesi che nella Prima conferenza di Londra (16-23 agosto) votarono il progetto Dulles. Già il trionfo di tale principio segnava una

netta retrocessione dei franco-inglesi, i quali, da monopolistici padroni del Canale, si adattavano a far posto ad altre potenze nell'affare della gestione. Tuttavia essi non pensavano di arrendersi. Stabilito il principio dell'internazionalizzazione, occorre tradurlo in misure pratiche. Come i franco-britannici interpretarono i compiti del costituendo Ente internazionale schizzato da Dulles, lo si vide allorché il 12 settembre Eden annunciò ai Comuni, nel corso di una tempestosa seduta, la decisione dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti di costituire un'Associazione degli Utenti. Secondo successive dichiarazioni fatte dal Ministro degli Esteri Pineau, il progetto dell'Associazione era di ispirazione americana. Ma che doveva venir fuori dalla seconda conferenza di Londra (19-23 settembre) chiamata appunto a dare corpo a tale progetto? La SCUA, vale a dire la «Suez Canal Users Association». Ma tale organismo non aveva nulla a che vedere con le linee programmatiche tracciate da Eden ai Comuni.

Dulles mostrò di voler affamare! La stampa di Londra e Parigi, per reazione, si è data ad intensificare la campagna antiamericana.

Guardando a ritroso il succedersi dei fatti, si capisce che gli Stati Uniti non hanno avuto in nessun momento la seria intenzione di esercitare pressioni sull'Egitto. Gli Stati Uniti tendono a spingere la Inghilterra e la Francia ad aprire un negoziato con l'Egitto. A questo scopo essi hanno patrocinato la costituzione della SCUA. Ma è chiaro che se i governi di Londra e Parigi cedessero, essi verrebbero a subire un danno maggiore che la perdita degli introiti della Compagnia del Canale, perché lo spettacolo delle superbe potenze europee che scendessero a patti con un Paese da cui hanno ricevuto il più grave affronto della loro storia, avrebbe l'effetto di distruggere definitivamente il residuo prestigio che esse ancora godono nel mondo. Perciò la Francia ha respinto sdegnosamente la SCUA e, solo in un secondo momento, si è rassegnata a fare buon viso a cattivo gioco. Ma subito dopo doveva scoppiare la bomba della presentazione di un ricorso all'ONU contro l'Egitto da parte dell'Inghilterra e della Francia. Con tale mossa repentina, che il governo americano non ha mancato di deprecare per bocca di Foster Dulles e dei suoi collaboratori, la questione di Suez si aggravava. All'ONU i franco-britannici e gli egiziani si incontreranno, ma da avversari che si accusano reciprocamente, sicché, ancora una volta, il tentativo americano di mettere una pietra tombale sulla defenestrazione dell'Inghilterra e della Francia dal Canale di Suez deve registrare uno scacco. Ma, d'altra parte, non si vede come i governi di Londra e Parigi potranno ritornare nel Canale, visto che non posseggono i mezzi per assediare economicamente l'Egitto e hanno cessato di insistere sulla minaccia delle armi.

Che riserva il prossimo futuro? La crisi di Suez ha approfondito i solchi che dividevano, fin dalla guerra di Corea, fin dalla guerra d'Indocina, gli Stati Uniti dalla Gran Bretagna e dalla Francia. I contrasti interni del Patto Atlantico sono risultati aggravati. Quando il ministro degli Esteri francese Pineau pronunciò all'Assemblea il suo clamoroso discorso contro la politica degli Stati Uniti e dell'Italia, accusandoli quest'ultima di avere sabotato l'Associazione degli Utenti, fu chiaro che la crisi di Suez si trasformava in crisi del Patto Atlantico e, in particolare, in crisi delle relazioni tra gli Stati Uniti

da una parte e Francia-Inghilterra dall'altra. Mentre scriviamo, i giornali sono pieni di corrispondenze da Parigi e Londra e vi si legge di un rinnovamento dell'entente cordiale, cioè della tradizionale amicizia franco-inglese e di «rilancio» dei progetti di unificazione europea. Addirittura si parla di «federazione europea». E ciò mentre si inveleniscono le polemiche contro la politica di Foster Dulles, non può significare altro che una levata di scudi contro l'America. Varranno l'irritazione e il profondo malumore delle due capitali a suggerire prudenza al governo americano? Il megalomane colonello che imperversa al Cairo dovrà cominciare a temere seriamente per il proprio regime se gli Stati Uniti cominceranno a preoccuparsi del frondismo anglo-francese in seno al Patto Atlantico. Ma Londra e Parigi sono ancora in grado di ricattare gli Stati Uniti?

Allo stato attuale, il programma minimo americano per Suez è praticamente attuato: l'Inghilterra e la Francia appaiono defenestrate dalla gestione del Canale, e non si vede come possano risalire la china. Un eccessivo inasprimento dei loro rapporti con gli Stati Uniti porterebbe allo sfasciamento del Patto Atlantico, e ciò renderebbe liberi gli Stati Uniti di trattare con la Russia, non più come membro di una vasta coalizione di interessi, ma come negoziatore in proprio. In tale eventualità, è facile prevedere che i due colossi si accorderebbero a danno delle terze potenze, dell'Inghilterra e della Francia soprattutto. Non vi si è accennato chiaramente (per esempio da Adenauer) a proposito del «rilancio europeo»?

Il prestito, benché esiguo, concesso dal Fondo Monetario Internazionale all'Egitto mostra, d'altro canto, come gli Stati Uniti non rinuncino al programma massimo, cioè all'intenzione di comprarsi lo Egitto con affari di alto bordo. Non è senza significato che il governo americano, che qualche mese fa rifiutò il finanziamento della diga di Assuan, molli dollari al governo del Cairo, proprio quando il sequestro dei beni egiziani giacenti nelle banche londinesi stanno aggravando le già disastrose condizioni economiche del Paese.

Ineluttabilmente, il mondo va verso il condominio russo-americano. Non potrebbe essere diversamente nella fase odierna di vorticosa concentrazione del capitale, da cui sono inesorabilmente declassati gli Stati che, per estensione del territorio, popolazione e riserve di ma-

terie prime, si quotano a posti inferiori. Ora, la crisi dell'Inghilterra e della Francia si rivela appunto come una continua perdita di territorio e di controllo di materie prime, mentre Stati Uniti e Russia ne acquistano sempre più entro i loro immensi confini come nella cintura di Stati vassalli che li circonda. Più tremendo sarà il duello che ne seguirà, se il proletariato mondiale non imbrocherà la via della rivoluzione.

Edicole col "Programma.."

A MILANO.

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, ang. C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria, davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, ang. via Sauli - Largo Cairoli, ang. via S. Giovanni sul Muro - Piazzale Cadorna, angolo via Carducci.

A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza Statuto, ang. C.so San Martino - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, angolo via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, ang. corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti; Piazza Mar-

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi.

Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

L'amaro tè di Mr. Dulles

Secondo la descrizione fatta da Eden, il quale agiva, secondo le rivelazioni di Pineau, col consenso americano, l'Associazione avrebbe dovuto impiegare propri piloti a riscuotere i pedaggi dalle navi transittanti per il Canale. La «SCUA», invece, lasciava liberi i propri aderenti di pagare i pedaggi all'Egitto. Prima ad approfittare di questa clausola doveva essere l'Italia, fedele pedina degli Stati Uniti. D'altra parte, Foster Dulles annunciava che gli Stati Uniti erano disposti a servirsi di piloti egiziani. E' chiaro che, in tali condizioni, la SCUA restava, e resta, una mera sigla, come rischia di divenirlo la NATO. Detto altrimenti, gli Stati Uniti si rimangiavano disinvoltamente il loro progetto, poco curandosi dell'enorme affronto arrecato al prestigio franco-britannico. Togliere i denti alla Associazione, ancora prima che spuntassero, significava, come hanno commentato il «Corriere della Sera» ed altri giornali, dare partita vinta a Nasser. Infatti, scartata la risorsa del ricorso alla forza militare, e messo da parte il roboante piano di sanzioni economiche annunciato dalla stampa newyorchese, non resta alcun mezzo per costringere l'Egitto a rispettare la nazionalizzazione del Canale.

La preparazione da parte americana della seconda conferenza di Londra è stata un capolavoro di cinismo. Fin dal 14 giugno, cioè alla vigilia della prima conferenza di Londra, l'Ufficio per la mobilitazione difensiva degli Stati Uniti annunciò la creazione di un Comitato di emergenza per assicurare un regolare approvvigionamento di petrolio all'Europa occidentale nel caso di interruzione del rifornimento del petrolio proveniente dal Medio Oriente. Poi interveniva Foster Dulles in persona che, nel corso di una conferenza stampa, dichiarava: «Gli Stati Uniti non hanno intenzione — pur se potrebbero averne il diritto — di forzare a colpi di cannone il passaggio delle loro navi attraverso il Canale di Suez, e se l'Egitto userà la forza per bloccare il Canale, gli Stati Uniti dirotteranno le loro navi per il Capo

di Buona Speranza». Veniva lanciata così la proposta di un assedio economico all'Egitto. La stampa americana riprese e sviluppò l'argomento. Circolò la voce che il Tesoro statunitense avesse intenzione di stanziare mezzo miliardo di dollari per finanziare le spedizioni di petrolio statunitensi e venezuelano ai paesi occidentali sforniti di valuta americana. Ma nessuna delle 18 potenze firmatarie del Piano Marshall fece buone accoglienze alle voci provenienti dall'Oltreoceano. E' chiaro, infatti, che, accettando i viceriferati prestiti americani, gli Stati occidentali sarebbero ricaduti in una nuova edizione del Piano Marshall, dal quale si sono preoccupati di uscire tutti. Vista la mala parata, Dulles faceva tacere le voci.

Da tutto il comportamento da esso seguito nell'affare di Suez, appare chiaro che il governo americano è continuamente impegnato a crearci alibi con cui giustificare il suo recalcitrare davanti alle richieste di fattivo appoggio avanzate dai governi di Londra e Parigi. Giorni fa, si è saputo che il Fondo Monetario Internazionale, organismo finanziario controllato sostanzialmente dagli Stati Uniti, ha accordato un prestito di 15 milioni di dollari all'Egitto, cioè al paese che Foster

«Lavoratrice e madre di famiglia»

Fra le altre trombe, la propaganda sovietica dopo il XX congresso ha intonato quella del «miglioramento della sorte della lavoratrice russa». Non si tratta di un aspetto particolare di una rivendicazione generale: è una specie di regalo sorpresa del piccolo padre Bulgarin e della signora Kovriguina, ministro della salute pubblica. Il primo ha assicurato che ben presto l'impiego della mano d'opera femminile nei lavori pubblici, nella costruzione, nelle miniere e nelle acciaierie, cioè nei lavori più faticosi, sarà proibito; la seconda ha annunciato misure a effetto più immediato come l'aumento dei congedi per le donne incinte da 77 a 112 giorni, com'era prima del 1939 (movimenti di avanzata e di rinculo delle «conquiste sociali»), e la riduzione del lavoro delle gestanti e delle madri di bambini di età inferiore ai 7 anni da 8 a 6 ore. Infine, il governo si sforzerà «di alleggerire i lavori domestici femminili sia aumentando il numero dei magazzini al dettaglio, specie nelle grandi città, dove si deve far la coda per la maggior parte degli acquisti, sia moltiplicando i nidi di infanzia». (Quante volte si era sentito parlare dell'URSS come di un modello in fatto di protezione delle madri e dei bambini! E' forse per eccesso di autocritica ventesimocongressuale che la Kovriguina ha dichiarato: «Più di 14.000 madri di famiglia nelle città non avevano potuto trovare posto nei nidi d'infanzia ed erano state costrette o ad abbandonare il lavoro, o a lasciare i bambini senza sorveglianza? Non è certo per eccesso di nascite che questi posti mancano nelle città — delle campagne non si parla! —, giacché il numero delle nascite tende a diminuire».

Dopo l'enorme spreco di vite nell'industrializzazione della Russia, dopo l'ecatombe dell'ultima guerra, la vita umana sarebbe dunque divenuta la grande preoccupazione e cura del governo?

La realtà è che la Russia sta arrivando al punto al quale si trovano già gli altri Paesi capitalisti industrializzati. Non è per il fatto che il benessere «addolcisce» la vita delle donne in genere e delle operaie in specie. Al contrario, la produzione in regime capitalista e i suoi sforzi e braccia in numero sempre maggiore, e del resto la percentuale delle donne impiegate nell'economia russa risulta nel 1952 del 45% avvicinandosi così all'alta percentuale inglese, francese e tedesco-occidentale. La verità è che l'aumento continuo della domanda di manodopera e la penuria della sua offerta fanno sì che alla donna venga richiesto — oltre al resto — un maggior sforzo di maternità. Il capitalismo feroce del periodo giovanile dell'industrializzazione mandava fanciulli, donne e vecchi nelle sue forge infernali; oggi, pretende di «addolcire» la sorte della donna rimandandola per qualche ora al focolare affinché procrei nuove braccia con cui nutrire le fauci insaziabili della frenesia produttiva; insomma ritirandola dall'apparato produttivo appena il tempo necessario per l'ultima gravidanza e le prime fasi dell'allattamento. Igiene al., servizio del popolo, nello stile del libro di Stalin: «L'uomo, il capitale più prezioso».

A questo fine, tutte le seduzioni della propaganda borghese e tutte le risorse del riformismo sono messe in opera: inni alla famiglia, rilancio dell'industria della moda, sforzo di emulare l'Occidente nel campo dei prodotti di bellezza, illustrazioni seducenti tipo «belle époque» come quella che si può ammirare nel numero di ottobre 1955 di «Kulturpiegel», pubblicato nella Germania orientale e quindi rappresentativo della mentalità dominante oltre l'ex-cortina di ferro, esaltazione della moralità familiare-standard borghese — tutte cose che fanno andare giustamente in brodo

di giuggiole la stampa occidentale lieta che, a Dio piacendo, i «due mondi» si avvicinino.

Ma v'è un altro aspetto che merita di essere sottolineato, in questa faccenda delle «riforme» russe nel campo del lavoro femminile. Esaminiamo i cambiamenti intervenuti nell'impiego di manodopera femminile nelle diverse branche della produzione, per quel tanto che ce lo permettono le statistiche. Nei sovkhos, le donne occuperebbero oggi, in confronto al 1950, il 46% invece del 49% della manodopera; nelle stazioni di macchine e trattori, il 9% invece del 16%; nei trasporti, il 33 contro il 34%. La percentuale è invece aumentata nel commercio e nell'alimentazione (da 52 a 58), e nell'alimentazione collettiva, cioè nelle mense e nei ristoranti (dall'80 all'83%). E' chiaro che estrarre dalla produzione un numero elevato di personale femminile sarebbe impossibile, anche perché senza il salario della donna la famiglia non combinerebbe il pasto del mattino con quello della sera; si tende invece a spostare il personale femminile verso quelle attività servili e mercantili dove il sesso debole, secondo la concezione borghese corrente, è al suo posto naturale, verso i compiti in cui «lo spirito di dedizione e il sorriso della donna» sono, pubblicitarmente, insostituibili. Così, per altra via, si raggiunge lo stesso effetto che per la via precedente, si alimenta una concezione della donna che è tipica della morale e del commercio borghesi, la concezione della «vamp» o della «cover-girl», tanto cara, del resto, al l'«eguale dell'uomo» della rivoluzione d'Ottobre! Qui, essa è l'oggetto di uno sfruttamento in quanto, in vista di uno sforzo produttivo esasperato e della creazione del paradiso in terra dei mercanti, il paradiso della coesistenza pacifica!

L'HANNO DETTO LORO

A proposito del modo come Washington, padrone difficile, sgambetta Londra e Parigi: «Il "Daily Telegraph", come del resto gli altri giornali britannici di destra, rivolge le sue critiche ad uno solo degli alleati della Gran Bretagna, cioè agli Stati Uniti. Le dichiarazioni di Dulles sul diritto dell'America di seguire in certi casi una linea politica diversa da quella dei suoi alleati, riaffermano questo sostanziale e finora insanato dissidio fra Londra e Parigi da una parte e Washington dall'altra. E' vero che il punto di vista americano è condiviso anche dalla quasi totalità delle Nazioni utenti, che sono, come gli Stati Uniti, favorevoli ad un tentativo di negoziati con il Cairo e contrari all'uso della forza.

Tuttavia il risentimento in Gran Bretagna nei confronti di Dulles è dato da due ragioni: innanzi tutti il rifiuto americano di appoggiare la «politica dura» proposta dagli anglo-francesi ha avuto un peso ben maggiore dell'analogo rifiuto degli altri Stati utenti; in secondo luogo, gli inglesi hanno l'impressione di essere stati «traditi» da Dulles. Dopo essere stato il vero

iniziatore del progetto di associazione degli utenti, Dulles, secondo gli inglesi, fece dietro-front in un secondo tempo, quando Sir Anthony Eden aveva ormai preso posizione contanto sul pieno appoggio americano, nel famoso, battagliero discorso alla Camera dei Comuni».

(Corriere della Sera, 3-10)

A proposito di come Washington — padrone cortese — si prepara a «fare il pilota» a Suez: «Il dr. Helmy Bahgat Badawi, capo dell'Ente egiziano per il Canale, ha dichiarato di essere venuto a New York per «prendere conoscenza dei punti di vista dei nostri amici — le Compagnie di navigazione e di petrolio — sui miglioramenti da effettuare nel Canale e sul modo col quale fronteggiare l'aumento del traffico».

«Il nuovo progetto egiziano sarebbe questo: proporre alle grandi Compagnie di navigazione e petrolifere americane, controllanti la maggior parte della flotta petrolifera mondiale, di assumersi l'incarico della manutenzione, dell'ampimento e del miglioramento del Canale di Suez».

(La Stampa, 4-10)

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

55. Nel 1919 il capitalismo rinacque

Dal dibattito di Lenin con Bucharin nell'VIII congresso del partito bolscevico abbiamo tratta una citazione che conchiudeva: *assistiamo al risorgere del capitalismo e allo sviluppo del suo primo stadio.*

Lenin deduceva tale limpida verità di fatto dalle conseguenze della guerra imperialista che aveva devastata parte della Russia, seguita dalle altre non meno gravi devastazioni della guerra civile.

Ci sembra utile ricollegare tale constatazione e lo sviluppo dottrinale che le dà Lenin alla formula da noi usata sia nel «Dialogato coi Morti» che nella recente riunione di Cosenza (resoconto di massima nel numero scorso).

Tutti i dati russi, ed anche quelli che sono nel famoso «Breve corso» e nel «Manuale di economia politica», di stretta marca staliniana, concordano nel ritenere che al suo minimo la produzione industriale russa, proprio in quell'anno 1919, toccò il fondo di un settimo della produzione antebellica. Ciò conferma quanto abbiamo dato nel nostro «Quattro» e nei diagrammi illustrati a Cosenza, ed in via di più esatta elaborazione, circa la caduta tra il 1913 e il 1920, che è dell'87 per cento del livello di partenza. Esempi storici di discese di questa gravità noi ne abbiamo trovati: il massimo effetto delle discese da «crisi economica» è dato dagli Stati Uniti nel 1929-32, ed è del 46 per cento; ossia la metà del disastro industriale russo, il quarto quanto a punto di arrivo. Inoltre si scende da un livello di alto potenziale industriale, assai più del massimo russo di anteguerra, che sarebbe facile far risalire con

56. Vie della rinascita

Lenin vede venire questo nuovo industrialismo capitalista, senza indulgere a nessun pietoso velo, in tutta la potenza dinamica del marxismo. Ne vede tutte le possibili soluzioni, e questa impostazione data in partenza, nel momento della spaventosa pausa vitale, contiene già tutta l'alternativa che pesò sul partito bolscevico russo negli anni che seguirono, e riempi di sé i violenti scontri con le opposizioni che è fatica titanica svincolare dal peso dell'ammasso di falsità che vi ha sovrapposto per oltre trent'anni lo stalinismo — mentre è vano sperare che la macchina dirigente dello Stato russo, vedova di ogni forza teoretica di partito, e parimenti impotente a digerire la dottrina di Marx e di Lenin, faccia qualcosa per ridare luce alla verità, tutta data come è a governare il timone secondo l'opportunità di fatto delle ultime svolte.

Siamo sempre lì. Il dibattito che studiamo riguarda un programma di partito, ed anzi quel suo primo capitolo che è descrittivo della situazione sociale. Può sembrare un lusso dottrinale quello di correggere l'omissione del primo formarsi della produzione capitalistica iniziale, in ambiente di libera concorrenza, passando subito alle caratteristiche del capitalismo del tempo imperialista. Invece la correzione non è solo di natura scientifica, ma di attualità, storica e politica di quel momento. Le rettifiche di principio sono tutte preziose e fondamentali in quanto, come di norma, valgono ad evitare «sbandate» di tutti i luoghi e di tutti i tempi: ma insieme ad esse è sul tappeto la ardente decisione sulle prospettive dello sviluppo russo.

Poniamo di primo abbozzo la questione così: il partito crede, e preferisce, che l'industrializzazione della Russia (da tutti ritenuta indispensabile, in quanto a lei si attua, quale che sia la trama dei rapporti produttivi, o si cadrà sotto l'invasione delle ar-

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

gli indici *pro-capite*. La Russia del 1920 non produsse che 116.300 tonnellate di ghisa: il 3 per cento del 1913! Di acciaio nel 1913 (*Manuale*) produsse 4 milioni di tonnellate (circa 30 chili per abitante). Nel fondo della crisi non restava che 1 chilo circa (uno) per abitante! Oggi sono (vedi *Dialogato* pag. 56) 200 chili contro i 660 americani. Rifacendo il conto per 200 anziché 220 milioni di abitanti, sono 225 chili.

Ora l'America, al fondo della crisi del 1932, produceva sempre una trentina di milioni di tonnellate di acciaio e dunque circa 200 chili per abitante, quanto la vantatissima Russia siderurgica di oggi, 1955! Nessun paragone tra l'incidenza delle due crisi.

Se guardiamo le cadute industriali da guerra, i massimi sono dati dalla Germania, due volte: 45 e 69 per cento, e dal Giappone, una volta: 70 per cento. Si potrebbe rifare il confronto e sarebbero sempre fenomeni diversi dalla caduta russa dell'87, ossia al 13 per cento, al noto settimo, mentre per quei due paesi dalla ben più potente attrezzatura, rispetto alla Russia 1913, si cade al terzo circa (31 e 30), sopravvivendo almeno tanto potenziale industriale quanto se ne era ottenuto in Russia prima del precipizio (circa 30 chili di acciaio per abitante).

Dialetticamente la quantità compare come qualità: un capitalismo ridotto ad un chilo di acciaio per persona, che basta per i chiodi, le pennine e gli spilli in un anno, non è più capitalismo. Non *risale*, come «quantitativamente» parrebbe, ma *rinascere*, da un fondo sociale precapitalista. Quindi la Russia ha avuto due capitalismi, e non un capitalismo sostituito da socialismo.

E' quindi per noi importante che questo stesso teorema veniva da Lenin spiegato al pur valoroso Bucharin, chiamato a volta a volta, nelle frequenti svolte dialettiche prese al rovescio, ma riscattate alla fine cadendo da rivoluzionario di razza, profondo conoscitore di Marx (anche in questo testo), e non abile all'impiego della dialettica.

mate borghesi prima che la rivoluzione internazionale divampi) nasce nelle forme di un capitalismo *primario*, o in quelle di un capitalismo *secondario*, di tipo imperialista?

Ci pare evidente che è la *seconda* forma che storicamente si è realizzata. Che significa che per Lenin nel 1919 questo non era né sicuro, né — per chi legge da dialettico — soddisfacente? Significa che Lenin sbagliava? Per noi significa che Lenin avvertiva il pericolo controrivoluzionario. Da allora sono passati trentasette anni. Noi assumiamo, e ciò corona quanto sotto tanti aspetti abbiamo detto in tutto lo studio, che il risultato ottenuto, per il comunismo rivoluzionario, non è solo un risultato fermato a mezzo sulla china della storia, ma è deterioro — soprattutto in riflesso alla economia agraria — rispetto a quello dell'edificazione (qui la parola va a posto) di un capitalismo di tipo primario. E diciamo di più: non solo nella ipotesi, per noi ammissibile (si veda l'esegesi del dibattito 1926) di un controllo statale comunista e internazionalista su tale sviluppo, ma anche nell'ipotesi della sua caduta sotto un potere dichiaratamente borghese, e della formazione aperta di nuove condizioni di rivoluzione classista, in parallelo a quelle mondiali.

Bucharin più tardi doveva proprio lui sviluppare tale teoria, ma al solito si buttava tutto su una deduzione dottrinale sviluppata unilateralmente e metafisicamente. Ciò si prestò a farlo apparire, da parte dei veri luridi traditori, come difensore dei capitalisti liberi agrari, dei kulaks, che Stalin ebbe, nelle versioni ufficiali, il merito di fisicamente sterminare nel 1928.

Anticipiamo un momento la conclusione: essa sta nel confronto tra una campagna ove i proletari rurali senza terra conducano la lotta di classe, e quella attuale ove l'enorme maggioranza non è nemmeno — come nelle

industrie urbane — di salariati di Stato, ma di esercenti e di goditori privati e familiari; in una parte, di minor peso economico, e ancor minor peso sociale, associati in gestioni cooperative. Il socialismo non si rinviene nell'uno né nell'altro sistema, come non si rinverrebbe nemmeno in un totale stalinismo terriero di gestione o di servizio. Chiamiamo duramente i tre tipi: kulak, colcos, sovcos. Quello attuale (che si presta allo stupido vanto: i capitalisti nella campagna non ci sono più) è per noi un punto di arrivo disfattista. Al suo posto Lenin avrebbe optato per il terzo, o per il primo, ben vero tutti e due non come traguardi finali, ma come strade per traversare il periodo di «buoni rapporti» coi contadini, e mantenere la rotta verso il socialismo, e verso il suo termine inseparabile: rivoluzione all'ovest.

Torniamo ora a seguire la dimostrazione di Lenin all'VIII congresso, dopo aver ricordato la sua valutazione dell'effetto della rivoluzione di Ottobre fuori delle due capitali e delle grandi città industriali: trasporto della lotta di classe nelle campagne. Lotta di classe vuol dire presenza dei kulaks, e dei milioni di contadini loro salariati appoggiati dallo Stato operaio. Fare sparire i kulaks è il naturale obiettivo di questa lotta, ma pagarlo con la degradazione da lavoratori associati a lavoratori parcellari dei proletari di campagna, significa aver liquidata la lotta di classe ma dato vittoria alla controrivoluzione, imprimendo alla pur utile e rispettabile rivoluzione borghese di Russia una tonalità arretrata, e non avanzata, in quanto tale, in quanto borghese. Tu vedi o Bucharin che la lotta tra forma secondaria e primaria del capitalismo è già vinta: non vedi che siamo ancora al passaggio da forme precapitaliste rurali ad un capitalismo di sviluppo infantile, e primario?

57. Il capitalismo è uno

Lenin aveva detto che siamo nel 1919 in Russia dinanzi al risorgere di forme capitaliste del primo stadio. Aggiunge due cose importanti. Una è che questo avviene fuori di Russia. L'altra è che passerà molto tempo prima che si possa fare un programma alla Bucharin, più elegante perché non affianca due partiti eterogenei, e si riduce a porre così la questione: abbiamo il potere e la dittatura, definiamo il nostro futuro passaggio dal capitalismo imperialista al socialismo totale. Elegante, ma falso semplicemente, Lenin dice; e quando avrà meno voglia di complimenti a Bucharin scrive duramente: Bucharin lo capisce e dice che il programma deve essere concreto. «La concretezza di Bucharin consiste nell'esposizione libresco del capitalismo finanziario».

Lenin è sempre rivoluzionario quando fa fare i «passi indie-

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XI Congresso del P.G. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

tro». Egli dice dunque quanto al tempo: «Da questa disparità, da questa costruzione fatta con materiale disuniforme — per quanto spiacevole e poco armonico questo possa essere — non usciremo durante un *ben lungo periodo*. Quando ne usciremo, creeremo un altro programma. Ma allora vivremo nella società socialista. Sarebbe ridicolo pretendere che le cose allora andranno come vanno oggi».

Leggendo con gli occhi che ci vogliono questo vuole dire: il capitalismo è uno, nei due tempi primario e secondario. E' uno in tutti i luoghi al di sopra di ogni ineguale sviluppo, che possiamo constatare e studiare. Questo nemico unico deve cadere sotto i colpi della rivoluzione internazionale, livellatrice delle condizioni della società socialista.

Quando al luogo già Lenin aveva detto: «E oggi non soltanto in Russia e non soltanto in Germania, ma anche nei paesi vincitori, incomincia appunto quella gigantesca distruzione del capitalismo contemporaneo, la quale molto spesso elimina questo apparato artificiale (udite! Lenin allude alle forme monopolistiche) e risuscita il vecchio capitalismo».

Questo concetto del regredire delle forme dirigiste e monopolistiche dopo le guerre non è di lieve conto. Per la Russia Lenin lo ribadisce con prove che trae dal «disastro dei trasporti» e dal rinascere della mala pianta dei «mesciotniki», o venditori ambulanti neri, che noi diremo «intrallazzisti». Egli cita la testimonianza di compagni tedeschi e anche svizzeri. Chi ha vissuto due dopoguerra ponderi questo formidabile rilievo, che sembra di passaggio, di Lenin. Chi di noi dopo la seconda guerra non ha qualche giorno potuto mangiare solo in quanto un tipo col sacco in spalla ha bussato alla porta con un sorriso ruffiano? Era un «accumulatore primitivo di capitale»; ci riempiva la pancia svuotando il proletariato bolsellino. Se fossimo fisionomisti lo vedremmo passare ogni tanto in una *fucriserie*. In qualche nostra città i più orrorizzanti gratiaceli sono elevati da un ex stracciarolo, divenuto grazie al democratico sterco, se non il primo, il secondo cittadino.

Lenin continua, dopo la citazione della più che neutrale Svizzera, e dice: «Questa categoria non la farete rientrare in nessuna rubrica della dittatura del proletariato: dovrete ritornare indietro, ai primordi della società capitalistica e della produzione mercantile».

Poi ritorna alla Russia e si rifà al suo antico programma, smentendo l'insinuazione del vivace Bucharin che si trattasse di vecchie viscere perterne. «Il capitalismo da noi descritto nel 1903 continua ad esistere ancora nel 1919, nella repubblica proletaria sovietica, appunto in forza della decomposizione dell'imperialismo, in seguito al suo fallimento. Tale capitalismo lo si può trovare nel governatorato di Samara, per esempio, e in quello di Viatka, non troppo lontani da Mosca. In un'epoca in cui la guerra civile smembra il paese, non usciremo tanto presto da questa situazione, da questa economia di *mesciotniki*».

Non ne siamo usciti ancora, nella pianificatissima ma capitalistissima economia del 1955. Non sono membri di una classe *nuova*, ma rigurgito di forme vecchissime, i burocrati privilegiati della macchina statale, parassiti di un caos produttivo dai rendimenti pietosi a petto dei vecchi e nuovi capitalismi esteri. E i vari oratori, dei congressi politici ventesimi e più che ventesimi, non sono che *mesciotniki* di un surrogato pestifero della dottrina dei giganti Marx e Lenin, che intrallazzano per il mondo.

58. Alla luce dei grandi principii

Lenin si diffonderà in altri testi, che abbiamo studiati e studieremo ancora, sulla descrizione della struttura russa e del suo evolversi. Qui assurge a stabilire alcuni essenziali capisaldi, decisamente respingendo ogni contrapposizione alternante tra le due forme e tappe, liberistica e monopolistica, del capitalismo. Lenin ci pare esclamare: se un Bucharin che «mi sono cresciuto io» piglia di questi granchi

sulla base del mio libro sull'Imperialismo, e mi va fuori dai binari di papà Marx sui quali credevo avergli insegnato a correre senza la più piccola incertezza, che faranno gli altri, dopo, altro, quando io sarò morto e quando sarà morta la Grande Rivoluzione?! Egli sembra avvertire le poderose sbronze dottrinarie per cui lontani pretesi marxisti di sinistra, inforcando quella sua pretesa alternativa, voltati dalla parte del deretano, partiranno per future crociate, e diranno che quel poverello di Marx conosceva solo un capitalismo oggi «superato», che oggi non va più; sono loro che per evitare faschi, del genere di quello capitato a Lenin, devono tutto riscoprire e rifare. Danno quindi di sprone al destriero della nuova dottrina, e gli allentano del tutto la coda, che tengono in pugno, pieni di sé.

Lenin ha ripetuto: In ogni governatorato agricolo vediamo, accanto all'industria monopolizzata, la libera concorrenza. Ma qui si ferma e sembra aver pensato: una volta ancora bisogna ritornare da capo, ricominciare *ab ovo*. Che Samara e che Viatka! In nessun luogo del mondo (passo da noi già citato) il capitalismo monopolistico non è mai esistito e non esisterà mai (nessuno, mai: la questione di dottrina per i marxisti precede sempre la valutazione particolare, di contingenza) senza che, in parecchie branche, sussista la libera concorrenza. Descrivere tale sistema significherebbe descrivere un sistema staccato dalla vita, falso, fittizio».

Prima di proseguire su altre citazioni già, per la loro essenzialità, richiamate (vi fummo condotti perché il nostro illustre *partner* Stalin, che ignorava noi in modo totalitario, sta bene, ma ignorava altrettanto che fine avrebbe fatto la sua notorietà di immortale, si compiacque di battere l'eterodosso Jarosenko paragonandolo al Bucharin del 1919 battuto da Lenin, mentre egli aveva fondato sulla difesa di Bucharin fino a quasi dieci anni

59. Essenza costante del capitalismo

«Se Marx diceva della manifattura che essa è la soprastruttura della piccola produzione di massa, l'imperialismo e il capitalismo finanziario sono la soprastruttura del vecchio capitalismo».

Questo passo importante sta a dimostrare che durante la tappa imperialista il capitalismo resta lo stesso nella sua «struttura» essenziale, la quale non viene sostituita da una diversa struttura, ma genera una *soprastruttura* sociale. Questa consiste nelle coalizioni tra imprenditori capitalisti, nella coalizione tra capitalisti finanziari, tra banchieri, nella più stretta unione tra queste forze unitarie di classe e lo Stato politico, o meglio nella più evidente unione, che si evolve verso il militarismo, l'occupazione delle colonie (fatti già storicamente dati all'inizio del primo capitalismo) verso più strette forme del potere politico, e la più palese, ma non nuova, dittatura politica del Capitale. L'imperialismo non è un nuovo sistema economico al posto di un altro, ma una nuova soprastruttura dello stesso sistema capitalistico a base di lavoro associato, di salariato, di rovesciamento dei piccoli produttori autonomi nel proletariato.

La citazione di Marx va così chiarita. Quando sorge la più semplice forma di manifattura capitalistica, la cooperazione semplice, non si ha che il riavvicinamento di tanti lavoratori parcellari che seguivano a fare l'antico mestiere, ossia producono un manufatto finito. Il mutamento non sta nella tecnica di lavoro, che resta la stessa; ma in un fatto economico sociale, in un rapporto di proprietà: utensili, materie impiegate, manufatto finito non appartengono più al lavoratore parcellare, ma ad un unico capitalista che ha potuto anticipare gli acquisti di materia prima e salari. Tecnicamente nulla è cambiato, e nemmeno co-

dopo!) vogliamo fare un'ovvia dialettica integrazione. Bastano pochi passaggi algebrici (frase, citata da Marx, di Hegel su Keplero-Newton). Non esiste in nessun luogo e tempo la concorrenza pura, senza monopolio. Lo sviluppo è già in Engels, pre-1848 (la concorrenza genera il monopolio e il monopolio genera la concorrenza) e si potrebbero addurre decine di passi di Marx. Se il capitalismo sviluppa al massimo il mercantilismo e dilata i mercati, grazie alla concorrenza, a limiti geografici prima ignoti, esso lo fa in quanto rompe preesistenti sfere di monopolio dovute al limitato giro delle merci. Se il capitalismo storicamente richiama la categoria *concorrenza*, la precedente proprietà signorile richiama la categoria *monopolio*. Da monopoli spesso sorse la prima accumulazione del capitale monetario, e i primi capitali dei re e degli Stati che dettero slancio alle grandi manifatture, alle grandi compagnie estrattive, di navigazione.

Che le deduzioni di Marx si basassero tutte sulla descrizione di una società integralmente di concorrenza, è annosa buaggine. I capitalisti sostennero sempre che il loro sistema avrebbe girato a perfezione appena eliminati gli inconvenienti, che facevano risalire alla presenza di avanzi e scorie feudali, e Marx provò come anche ammessa tale ipotesi le tesi rivoluzionarie erano pienamente dimostrate: la prima era quella della ricaduta nel monopolio e nel totalitarismo economico.

Inoltre Marx, nella teoria della rendita di natura borghese, dette tutte le equazioni che spiegano il moto del capitale monopolistico, e parassitario, che Lenin verificò per i periodi di espansione mercantile che prepararono le guerre e le dittature imperiali.

Quando Marx dice che la democrazia è una dittatura della borghesia, egli dice, in lingua economica, che la produzione capitalistica mercantile esprime un monopolio di classe della produzione e dei prodotti.

Quindi la «libresca» contrapposizione di Bucharin non era solo un errore di fatto alla data 1919 in Russia, ma nasceva da errori di principio, storici e dottrinali, che Lenin eliminava.

me rendimento della forza di lavoro (salvo, come Marx indica - Libro I Cap. XII, Divisione del lavoro e manifattura - una economia sui tempi di trasporto ai singoli e dai singoli operatori). Quindi alla stessa struttura produttiva tecnica, ossia alla stessa piccola produzione artigiana, ma applicata ad una grande massa di prodotti, si è sovrapposta la forma capitalistica del padrone di manifattura. Quando la manifattura diventa organica, riunisce mestieri diversi da un lato, e poi con la divisione tecnica interna del lavoro li spezza in varie operazioni elementari, ad una mutata struttura tecnica e impiego della forza lavoro, di potenziato rendimento, si applica la stessa soprastruttura sociale e rapporto di produzione tra salariato e capitalista, di prima.

Il «vecchio» capitalismo ha già svolto tutta la sua corsa di miglioramento del rendimento sociale del lavoro, quando è giunto alla grande industria meccanica. Il monopolismo non fa fare a questa struttura tecnica nessun nuovo passo, ma vi sovrappone una nuova forma sociale-politica: il cartello padronale di classe, il peso dello Stato politico nella

(continua in 4.a pag.)

il **DIALOGATO CON STALIN** è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

gestione della produzione, il prevalere sul capitale industriale del capitale finanziario. La nuova sovrastruttura consiste in queste forme parassite: la struttura base resta la stessa, e la teoria della sua condanna era già perfezionata.

Ma se tutto ad un momento si sfascia e si ricade nelle forme di basso rendimento dell'economia di minuzia, il « vecchio » capitalismo ha ragione utile di risorgere: in sostanza ha guadagnato un diritto alla vita.

Dobbiamo ripetere quanto è forzaio e cogliere chi lotta perché si torni indietro dalla fase dei grandi monopoli?

60. Caratteri dello sviluppo russo

Questa chiara ricostruzione si riconferma nelle classiche frasi di Lenin, che abbiamo nel *Dialogo coi Morti* a pag. 72 in parte citate, riservando un maggiore svolgimento del basilare tema.

« Sostenere il punto di vista affermatore (Bucharin) che esiste un imperialismo integrale senza il vecchio capitalismo, significa prendere i propri desideri per realtà ». E noi diciamo: erano desideri rispettabili, e se vogliamo rivoluzionari. Ma il sostenere il punto di vista affermatore che possa esistere il vecchio capitalismo libero senza monopolismo e imperialismo, non solo è parimenti illusorio, ma mostra che si hanno desideri da forza.

« Se ci trovassimo di fronte ad un imperialismo integrale, il quale avesse rifatto da cima a fondo il capitalismo, il nostro compito sarebbe cento volte più facile (animali, qui sta da oltre cent'anni il centro di tutto). Avremmo un sistema nel quale tutto sarebbe sottoposto al solo capitale finanziario. Non ci resterebbe allora che sopprimere la cima e rimettere il resto nelle mani del proletariato. Sarebbe cosa infinitamente piacevole, ma che non esiste nella realtà. In realtà lo sviluppo è tale che si deve agire in tutt'altro modo ».

Lenin ripete e sottolinea il suo teorema: « L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo ». Così prosegue: « Quando esso crolla ci si trova di fronte alla cima distrutta e alla base messa a nudo (la base, la sovrastruttura, la vera struttura intima). Ecco perché il nostro programma se vuole essere veramente

esatto lo deve dire, quello che c'è. C'è il vecchio capitalismo, il quale in diversi campi si è sviluppato fino all'imperialismo ».

Lenin è ritornato, in questo rapporto fieramente polemico, da cui ci preme trarre ora quanto trascende lo stesso vitale contenuto di quella polemica, al decorso russo sociale, che è poi il nostro tema di ricerca. « Le sue tendenze (notate) sono esclusivamente imperialiste. I problemi essenziali possono essere esaminati unicamente dal punto di vista dell'imperialismo. Nessun problema importante della politica interna ed estera può essere risolto altrimenti che dal punto di vista di questa tendenza. Il programma oggi non parla di questo. Vi è in realtà un immenso sottosuolo costituito dal vecchio capitalismo. Vi è una sovrastruttura, l'imperialismo (udite!) che ha condotto alla guerra; e da questa guerra è scaturito l'inizio della dittatura del proletariato. (Lenin dice l'inizio perché la dittatura è mista coi contadini ed è solo nazionale). Non uscite da questa fase (sic!). Questo fatto (udite!) caratterizza lo sviluppo della rivoluzione proletaria in tutto il mondo (udite!) e rimarrà un fatto per lunghi anni ».

Il modo in cui Lenin, a dispetto delle incessanti ed incesitate menzogne, vede lo sviluppo della rivoluzione in Russia, è quello che lo salda allo sviluppo di essa in Occidente. Nell'ipotesi che la seconda ritardi, diviene assurdo tratteggiare voli, come quelli che Bucharin sosteneva in buona fede, da una tappa finale del capitalismo russo ad una società socialista nazionale.

Notiamo che il *Manuale* staliniano di economia politica descrive prima il Modo di Produzione capitalista, poi passa al Modo di Produzione socialista, e lo divide in varie parti: A) Il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. B) Il sistema socialista di economia nazionale. Quanto alla sezione C) che chiude il trattato si tratta solo della Edificazione del socialismo nei paesi di democrazia popolare.

Ad un sistema di economia socialista internazionale, non ci si pensa nemmeno. E qui sarebbe già provato che il « modo di produzione » descritto come socialista non è che un'ulteriore, leniniana « sovrastruttura del solito e infamato capitalismo ». Come dalla analisi emerge.

61. Lo sviluppo internazionale

« Nell'Europa occidentale le rivoluzioni si faranno forse in modo più liscio. Tuttavia la riorganizzazione del mondo intero, la riorganizzazione della maggioranza dei paesi (pensate alle colonie, ai popoli di colore) richiederà anni ed anni. E questo vuol dire che nel periodo transitorio in cui viviamo ci sarà impossibile uscire da questa realtà a mosaico. Questa realtà, composta di parti eterogenee, non si può respingere, per quanto ineluttabile essa sia. Un programma compilato ignorandola, non sarebbe esatto ».

Lenin qui svolge punti di vista che abbiamo già sviluppati in vari tempi. Spiega che si è imbrigliati nelle forme mercantili di un capitalismo iniziale. Svolge la questione già da noi esposta, utilizzando il parallelo rapporto sul lavoro nella campagna, del contadino medio. Donde sarebbe potuto venire, egli esclama, il contadino medio nell'epoca di un capitalismo puramente imperialista? Esso già non esisteva nei paesi semplicemente capitalistici!

« Se tratteremo la questione del nostro atteggiamento nei confronti di questo fenomeno quasi medioevale ponendoci dal punto di vista dell'imperialismo e della dittatura del proletariato, non verremo a capo di nulla e ne usciremo col capo ornato di bernoccoli. Se invece dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento nei confronti del contadino medio, abbiate la bontà di dirci, anche nella parte teorica, donde questi è venuto, che cos'è. E' un piccolo produttore di merci. Ecco che cos'è! Ecco l'abbiccì del capitalismo, che bisogna enunciare perché non ne siamo ancora usciti. Non volersene curare e dire: Perché dunque occuparci dell'abbiccì quando abbiamo studiato già il capitalismo finanziario?, non è affatto serio ».

Assodato così quanto lungo vedeva Lenin lo sviluppo economico futuro della Russia, e come lo vedesse lento anche nell'ipote-

si, la sola su cui fondava incessantemente nel 1919 e fondò negli anni seguenti, fino alla morte, della vittoriosa rivoluzione politica operaia in Europa, dedichiamo qualche maggiore considerazione alla tesi della « distruzione del capitalismo nelle sue forme più recenti e sviluppate » a seguito della grande guerra.

Tutta questa teoria riposa sulla fondamentale posizione che le forme di avanzato monopolismo imperialista, di dirigismo statale, sono la condizione più favorevole per la rivoluzione socialista, ciò che non esprime altro che la teoria dell'accumulazione progressiva e della concentrazione del Capitale, nerbo del marxismo rivoluzionario.

62. Innessi di nuova gioventù

Il processo che, alla fine di una fase di spinto imperialismo, sostituisce (per forza di determinanti storiche, non certo per abilità di partiti e di capi) alla crisi rivoluzionaria una guerra generale, si esprime in questo risultato; che alla fine della guerra le forme spinte dell'imperialismo vengono mitigate, e riappaiono forme più antiche. Se la nostra visione della storia è giusta, nello stabilire un certo decorso di vita ad ogni classica forma di produzione, il ritorno del capitalismo a fasi di età minore, vale un acquisto di più lunga vita probabile, un netto successo antirivoluzionario.

Di grande peso è dunque l'accertamento, alla fine della prima guerra mondiale fatto da Lenin, del riapparire di forme del vecchio capitalismo. L'espressione, in buona dialettica, significa capitalismo più antico di quello che si conosceva alla vigilia della guerra, nella fase classica imperialista 1900-1913, in cui il bisogno intenso di sbocchi si traduceva in una compressa accumulazione e in un ridotto dinamismo negli incrementi della produzione industriale: i vecchi

capitalismi segnavano il passo su circa il 3 per cento annuo. L'esito della guerra aprì il passo ad una convulsa fase di ripresa, meno che in Inghilterra, e i fenomeni di riemersione di forme di capitalismo meno massicce furono quelli da Lenin indicati. Alla grande crisi 1929-32 seguì, dato che non vi fu guerra, la ripresa fino alla nuova guerra, che scoppiò in quanto le forme imperialiste avevano di nuovo preso rigoglioso sviluppo: New Deal in America; Nazismo in Germania; Fascismo in Italia; corrispondenti fenomeni in altri paesi, che possono essere letti nelle statistiche economiche (vedi anche i *Complementi di Varga all'Imperialismo*).

Ma lo Stato russo, ormai sfuggito alla politica rivoluzionaria di classe, non dedusse dalla seconda ondata di « invecchiamento » capitalistico la conclusione che era giunto il momento di attaccarlo ovunque. Colla sua azione demolitrice del potenziale rivoluzionario russo ed estero permise al capitalismo, specie in America, di convertire la nuova crisi economica apparsa nel 1937-38 in una ripresa fondata sullo scoppio della guerra europea, alla quale la Russia collaborò; prima con Hitler, poi nel campo opposto, due volte ed in contrario senso con invitando ancora al socialpatriottismo il proletariato di tutti i paesi.

La fine della guerra determinò un'altra volta la distensione imperialista, diagnosticata da Lenin, e il ricomparire del vecchio capitalismo sotto la sua sovrastruttura. Le prove non stanno solo nel pullulare di forme economiche spurie e inferiori negli anni di guerra ed immediato dopoguerra, ma in fatti economici di ben più alta sfera, come il nuovo indirizzo « antitrust » in America, che ancora oggi assume la forma di legali incriminazioni, come la trama a fondo libero-concorrenziale che sottostà alla ripresa impressionante in Germania, e non solo in Germania, come altri fenomeni che ora è il caso di accennare soltanto.

Non fa eccezione l'Inghilterra malgrado la fase delle sue « nazionalizzazioni » industriali, perché essa si va ormai adeguando alla consegna di liberalizzazione internazionale dei mercati e dei fondi monetari, per quanto ciò non possa condurre che alle medesime crisi generali.

Una strana eccezione è proprio l'Italia che ha conservato tutto il suo meccanismo di statalismo dirigente ed interveniente in economia, e mostra anzi di accentuare le tendenze pianificatrici. Non vi è affare in Italia in cui non ruotino i contributi dello Stato, e questo non occorre che a rendere più parassitaria la forma del capitalismo privato, che sotto la pesante e soffocante sovra-

struttura resta, come Lenin insegna, bene la stessa.

A ciò nulla muta la impotente posizione dei partiti della sinistra socialcomunista. Essi fanno molto esteri chiasso contro i monopoli; ma la voce grossa la fanno solo nella risibile materia agraria, col noto dispregio di ogni avanzo di retta dottrina. Per il resto appoggiano i piani statali di investimento e il sostegno dello Stato azionista o finanziatore alle imprese industriali.

Se tuttavia fosse proponibile quello che per sola demagogia si invoca, ossia una fase di capitalismo « alla Giolitti », presentata come ideale per la società italiana, questa non sarebbe che una richiesta di ringiovanimento dell'economia e del potere capitalistico, esprimendo la tendenza ad allontanare più che sia possibile non solo la rivoluzione, ma ogni azione autonoma della classe lavoratrice in Italia.

63. Sequenze del film sovietico

Nel 1919 Lenin pone con mano ferma il caposaldo della descrizione realistica del quadro economico russo. Nel 1921 esso ci sarà dato completo nel classico discorso sulla Imposta in Natura, sulla Nuova Politica Economica.

Sarà allora chiaro che al settore del capitalismo di « primo tipo » — espressione più chiara di quella « vecchio capitalismo » — si affiancano molti altri settori ancora inferiori, e soprattutto circa l'economia agraria, tema che va a fondo sviluppato, sebbene non ci sia certo nuovo.

Senza comprendere tale quadro non si possono decifrare i movimenti delle forze sociali e gli svolgimenti che, con i noti riflessi di lotte politiche e crisi nel partito e del partito, condussero alla presente lamentabile rovina.

Ma la serie incessante dei falsi che le note fonti sovietiche di propaganda, sotto Stalin e dopo, hanno lanciato in circolazione, costringe a ricostruire l'unità di visione di Lenin attingendo ad altre sue manifestazioni in tema sociale, pure nel periodo che, ricordiamolo ancora, vedeva in primo piano i compiti politico-militari della difesa del potere.

Non sarà inutile, al fine di mettere in evidenza l'abisso che separa l'idea che Lenin, con ogni marxista, ha dei rapporti economici, ed umani nel più ampio senso, propri di una società socialista, e le blasfeme definizioni dei russi d'oggi circa le loro forme di attività urbana e rurale, ricordare una iniziativa presa nel pieno della guerra civile e della deregolazione industriale e ferroviaria, quella dei « sabati comunisti ». Essa partì da una circolare di Lenin sul lavoro alla maniera rivoluzionaria. Si chie-

devano ore di lavoro straordinario e non retribuito nelle fabbriche, per il pomeriggio dei sabati, che ebbero il destino, per la semivacanza, di essere chiamati inglesi, comunisti, e poi col solito spirito di imitazione anche fascisti.

Il sabato comunista era però in tal modo non di maggior riposo, ma di maggior lavoro, senza maggior salario. Non si trattava di una misura economica risolvole, ma di una misura di propaganda politica; ad essa non erano tenuti tutti i lavoratori, della fabbrica o estranei, ma i soli membri del partito, anche addetti a funzioni « intellettuali ».

Con un entusiasmo riboccante di semplice freschezza Lenin riporta alcune cronache fedeli ed ingenue dei sabati: la riparazione di gruppi di vagoni merci e di altro materiale rotabile, il quasi romanzato racconto dello spostamento di una pesante caldaia rimasta in luogo che la rendeva inutilizzata...

Lenin paragona l'eroismo di questi volontari lavoratori che per motivi di principio vincono la stanchezza dei muscoli per lo sforzo, e la generale denutrizione di quei tempi, a quella dei reparti in armi che tengono incombusti i fronti della guerra civile.

Lenin muove da considerazioni generali. I Filistei della II Internazionale ostentano di ammettere la lotta di classe come via alla soppressione delle classi. Ma questa non significa solo sopprimere la proprietà dei fondiari e dei capitalisti; ben anche ogni proprietà, ogni differenza tra città e campagna, ogni differenza tra le persone che compiono opera manuale ed intellettuale.

I « sabati » sono per Lenin non solo un simbolo ma un inizio del comunismo. E solo i comunisti del partito possono arrivare a tanto. Perché « in confronto al capitalismo il comunismo è la più elevata produttività del lavoro di operai volontari, coscienti e uniti, che si servono della tecnica più progredita... perché ci troviamo in uno stadio in cui, come è detto in modo assolutamente giusto nel programma del nostro partito, si compiono soltanto i primi passi verso la transizione dal capitalismo al comunismo ».

Dunque, come sempre primi passi e nemmeno verso il comunismo, ma verso la transizione ad esso. Altro che vantare, come conquistato socialismo, lavoro salariato o lavoro parcellare di famiglia rurale che mangia i suoi conigli.

« Il comunismo comincia dove appare la preoccupazione disinteressata, al punto da superare la asprezza del lavoro, di salvaguardare... prodotti che non sono destinati ai lavoratori stessi, »

alle persone a loro prossime, ma a quelle lontane, cioè alla società nel suo complesso... ».

E stabilito questo concetto che identifica il comunismo come una spontanea « offerta di sopralavoro alla società », in cambio della liberazione di classe dalla schiavitù del salario e dell'orario, Lenin una volta ancora si riporta a Marx. E noi ad entrambi.

« Carlo Marx deride nel « Capitale » la compostità e la magniloquenza della Magna Charta democratica borghese, tutta la fraseologia sulla libertà, sulla eguaglianza e sulla fraternità in generale, che abbacina i piccoli borghesi ed i filistei di tutti i paesi, inclusi i vili eroi contemporanei della vile Internazionale di Berna (la « due e mezzo »; ben degna delle attuali puttanesche manovre che saldano in Italia i tre partiti, nel cui foro interiore ben si centra il centrista tipo, Nenni). Marx vi oppone la semplice impostazione del problema da parte del proletariato: riduzione della giornata di lavoro! ».

Siamo dunque ben sicuri di non averla scoperta noi, la formula drastica che riassume tanto scientificamente che drammaticamente la rivendicazione proletaria comunista e rivoluzionaria, morte al maledetto lavoro pagato e necessario, largo al sopralavoro regalato senza nulla ricevere né chiedere, nella gioia di lottare per i fratelli della propria classe, e domani per la società senza classi, buona nutrice anche ai figli a riposo.

Sul volto ignobile dei tenitori orientali dei campi di lavoro forzato, e degli *ergastoli* consacrati alla feroce deità della progressione geometrica nella produzione, emulatrice dei parimenti negriero capitalismo dell'Ovest.

I versamenti e le sottoscrizioni saranno pubblicati nel prossimo numero

possibilità di ulteriori fasi critiche prodotte da nuove situazioni, si può per comodità di analisi definire come sviluppo « normale » del partito. Presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente (al di sopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, come meglio si vedrà innanzi, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali e immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poiché solo quando una simile continuità esiste è possibile, non solo vincere le esitanti diffidenze del proletariato verso il partito, ma incanalare e inquadrare rapidamente ed efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile.

9. Per tutte le stesse ragioni va considerato come un procedimento affatto anormale quello della aggregazione al partito di altri partiti o parti staccate di partiti. Il gruppo che si era fino a un tal momento distinto per una diversa posizione programmatica e per una organizzazione indipendente non arrega un insieme di elementi utilmente assimilabili in blocco e viene ad alterare la saldezza della posizione politica e della struttura interna del vecchio partito dimodoché l'aumento di effettivi numerici è lungi dal corrispondere ad un aumento di forza e di potenzialità del partito, e potrebbe talvolta paralizzare il suo lavoro di inquadramento delle masse in luogo di agevolarlo.

E' desiderabile che al più presto si affermi inammissibile nel seno dell'organizzazione comunista mondiale la deroga a due principi fondamentali di organizzazione: non può esservi in ogni paese che un solo partito comunista, e non si può aderire alla Internazionale comunista che per via dell'ammissione individuale nel partito comunista del dato paese.

(1922)

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Dalle Tesi del Congresso di Roma del P.C. d'Italia

1. Il Partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I momenti iniziali dei quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del Partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrare per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre.

2. La integrazione di tutte le spinte elementari in un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli perché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

3. Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei

partiti e dell'Internazionale comunista, come all'organizzarsi degli uni e dell'altra, si è pervenuti e si perviene attraverso l'esame e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalistica, svolti coi dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria...

5. L'organizzazione del partito proletario si forma e si sviluppa nella misura in cui esiste, per la maturità di evoluzione della situazione sociale, la possibilità di una coscienza e di un'azione collettiva unitaria nel senso dell'interesse generale e ultimo della classe operaia. D'altra parte il proletariato appare ed agisce nella storia come una classe quando appunto prende forma la tendenza a costruirsi un programma e un metodo comune di azione, e quindi ad organizzare un partito.

6. Il processo di formazione e di sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile nazionalmente ed internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale. Molte volte si è verificato un processo di degenerazione per il quale l'azione dei partiti proletari ha perduto o vi si è andata allontanando anziché avvicinando quel carattere indispensabile di attività unitaria e ispirata alle massime finalità rivoluzionarie frammentandosi nel dedicarsi alla soddisfazione di interessi di limitati gruppi operai o nel conseguimento di risultati contingenti (riforme) a costo di adottare metodi che com-

promettevano il lavoro per le finalità rivoluzionarie, e la preparazione ad esse del proletariato. Per tale via i partiti proletari sono spesso giunti ad estendere i limiti della loro organizzazione a sfere di elementi i quali non potevano ancora porsi sul terreno dell'azione collettiva unitaria e massimalista. Questo fatto è sempre stato accompagnato da una revisione deformatrice della dottrina e del programma e da un allentamento della disciplina interna per modo che anziché aversi uno stato maggiore di capi adatti e decisi alla lotta si è consegnato il movimento proletario nelle mani di agenti larvati della borghesia.

7. Da una situazione di tal genere, il ritorno, sotto l'influsso di nuove situazioni e sollecitazioni ad agire, esercitate dagli avvenimenti sulla massa operaia, alla organizzazione di un vero partito di classe, si effettua nella forma di una separazione di una parte del partito che, attraverso i dibattiti sul programma, la critica delle esperienze sfavorevoli della lotta, e la formazione in seno al partito di una scuola e di un'organizzazione colla sua gerarchia (frazione), ricostituisce quella continuità di vita di un organismo unitario fondata sul possesso di una coscienza e di una disciplina, da cui sorge il nuovo partito. E' questo processo che in generale ha condotto dal fallimento dei partiti della Seconda Internazionale al sorgere della Terza Internazionale comunista.

8. Lo sviluppo del partito comunista dopo lo scioglimento di una simile crisi, e con riserva della